

Considerarsi di casa

*Il contributo degli istriani
al farsi stesso della città moderna*

di Stelio Spadaro

Non ci servono numeri per dire che tanti sono gli istriani a Trieste: basta prendere un elenco telefonico per verificarne la consistenza, oggi. Persone che non hanno dimenticato il loro essere istriani, ma non nella maniera chiusa di una identità rivendicata per rancore, per disperazione, o solo per nostalgia. No, è un'identità vissuta con naturalezza. Sono parte della vita di Trieste, una parte che viene da lontano nella storia della città, e nello stesso tempo sono istriani nei riferimenti, nei modi di dire, nelle amicizie, nei mille segnali della vita quotidiana.

Da qui si può capire il resto, da questa diffusa presenza di gente istriana a Trieste, come componente costitutiva del suo diventare città e non come elemento che dall'esterno viene artificiosamente — per gli eventi traumatici dell'immediato dopoguerra — portato dentro una società sconosciuta. Certo, l'esodo portò a Trieste decine di migliaia di famiglie che lasciarono l'Istria; fu un esodo che tagliò i rapporti, fu un esodo che portò qualitativamente e quantitativamente in modo radicalmente diverso, non naturale, gli istriani nella società triestina, ma quella non era una società

esterna, estranea, sconosciuta. Mille erano stati i fili che nel corso di tutto l'Ottocento, e prima, avevano legato l'Istria a Trieste, nel lavoro, nei rapporti familiari, nell'emigrazione temporanea e permanente, nei riferimenti profondi della quotidianità con la città della modernità.

Ma per capire queste connessioni — lungo il mare, lungo le vie sotto le colline, o sopra — dobbiamo fare un passo indietro.

Qui attorno — è bene ricordarlo — ognuno si è definito soprattutto per negazione e per particolarismi, e non solo nelle identità nazionali. Penso, ad esempio, al municipalismo così radicato a Trieste perché adoperato da una vasta parte della classe dirigente come modo di identificazione e di separazione rispetto al contesto sociale e territoriale, ma anche come strumento di contrattazione, una volta nei confronti dell'impero asburgico, e un'altra nei confronti dello Stato italiano. Il triestinismo ideologico e in generale la cultura delle separatezze hanno bloccato la comprensione estesa alle varie parti di queste regioni, la comprensione delle interconnessioni e degli apporti costitutivi nell'area vasta e arti-

colata che è l'Adriatico settentrionale. Fuori le mura ci sono gli altri, hanno ripetuto nelle più disparate circostanze gli uomini della classe dirigente triestina. Ma non è stato mai così e non è così. Se noi non accettiamo lo schema con cui quella classe dirigente ha interpretato se stessa e l'intera vita della regione, e adoperiamo invece la categoria storica dei collegamenti e dei rapporti, il quadro risulta molto diverso, più ricco, più mosso e interessante, perché le singole parti si spiegano non solo rispetto alle loro specifiche identità, ma anche come reciproco apporto: così si comprende bene il contributo che gli istriani hanno dato alla cultura, alla formazione delle mentalità, ai luoghi e al lavoro della città. Si comprende quale tipo di articolazione sociale, di professione, di mentalità proviene a Trieste da Parenzo, da Isola, dalle cittadine della costa e dell'interno, ma si comprende anche l'apporto che da Trieste veniva al profilo sociale e culturale di queste cittadine e di queste zone, in tempi diversi, con rapidità diverse, con motivazioni diverse, ma con un elemento di interscambio che solo riduttivi schemi ideologici ci hanno finora impedito di capire.

Dico questo non per ricostruire un isolato tessuto fra il retroterra istriano e Trieste, ma per collocare queste zone istriane all'interno di un ragionamento che un autore come Fernand Braudel ci ha aiutato a fare, con la sua attenzione per Venezia e per il suo sistema mondo. Braudel torna continuamente su Venezia e ci aiuta a collocare la storia dell'Istria all'interno di questo sistema veneziano. Dobbiamo capire che l'Istria ha avuto la fortuna — dopo discutiamo di tutto il resto, dallo sfruttamento al depauperamento... — di far parte di questo grande sistema civile economico e razionale che è costituito dalla repubblica di Venezia. Se noi pensiamo alla repubblica veneta come ad un meccanismo artificiale di oppressione e di imposizioni, non possiamo comprendere

niente della storia di queste regioni: leggiamo attraverso tensioni e fratture che vengono dopo, dalla logica delle culture politiche degli stati-nazione, una storia che viene prima e dura tanti secoli, seicentocento anni. Per capire la storia di Pirano, di Rovigno e di Parenzo, lungo la costa, ma anche di Buie, di Pingente, e di Montona, all'interno, bisogna capire il loro essere interni a questo sistema complesso che fu un grande e civilissimo sistema, per cui io mi sento orgoglioso di essere istriano e di provenire da quel tipo di cultura e di società, ben sapendo, ovviamente, che dentro quel sistema-mondo c'erano le lotte di classe, gli sfruttamenti, i ricchi e gli emarginati.

Non è la stessa cosa essere legati al sistema mare-Venezia o far parte, remota periferia, dell'impero asburgico come da secoli era un terzo dell'Istria interna nord-orientale.

Se si ha presente questo retroterra veneto profondo, con l'abitudine agli scambi che il mare promuoveva e rendeva possibile lungo un arco stretto e consueto che da Cherso e Lussino andava a Chioggia, allora si comprende il senso di una cultura, di un segnale antropologico che caratterizza quel paesaggio. Il rapporto stesso con la cultura italiana attraverso Venezia fu così una cosa naturale; la cultura istroveneta è la matrice accumulata nel tempo di questo essere parte del patrimonio culturale italiano, ciò che non vuol dire nazionalismo, né, tantomeno, fascismo, un elemento «naturale» d'identità, di connessione, di simboli.

Eppure si è rischiatto di far sparire dalla memoria questo mondo di segni e di esperienza, che il fascismo rese fragile e forzato e che altri, poi, in molti modi hanno occultato o negato.

Questa Istria, fortemente connotata da Venezia, non va considerata, a sua volta, isolata rispetto a Trieste: dopo la caduta della repubblica alla fine del Settecento, anche l'Istria veneta viene inserita nell'impero asburgico, ed è il secolo

delle grandi trasformazioni di Trieste, della modernizzazione, delle linee di navigazione, del Lloyd, con processi di sviluppo che in vario modo coinvolgono l'intera area del nord-est adriatico. Tutto ciò accelera le interconnessioni, la mobilità. Qui si colloca il contributo degli istriani al farsi stesso della città moderna, per cui interna e costitutiva risulta a Trieste la componente istriana, e questo processo va avanti, dopo il 1918, nel regno d'Italia, fino alla guerra, al 1945-47. Poi ci fu l'esodo, l'emigrazione

forzata, la vita nei campi profughi, l'artificiosità delle situazioni nuove. Ma tutto un antico rapporto hanno alle spalle gli istriani che arrivano e vivono a Trieste dopo il 1945, rapporti di familiarità, di riferimenti. E per gli italiani rimasti in Jugoslavia, ancora adesso Trieste ha un fortissimo richiamo, un considerarsi di casa. Per questo non capiscono quei triestini che per tanti anni li hanno ignorati: Trieste, un riferimento familiare, forse anche per gli istro croati e sloveni, ancora oggi.